

Storia e memoria in Unione sovietica

La storia ha avuto in Unione sovietica un'importanza del tutto particolare, perché del tutto particolare era la funzione che le era stata assegnata dai bolscevichi: la storia, cioè l'interpretazione del passato, costituiva infatti la fonte principale di legittimazione del potere sorto dalla rivoluzione d'Ottobre. Proprio qui sta la specificità del ruolo attribuito alla storia in Urss rispetto ai paesi occidentali, dove pure, sul finire del XIX secolo, si affermano quelle grandi narrazioni del passato destinate a forgiare la comune identità delle genti dei neonati stati-nazioni e a legittimare i sistemi esistenti. Forma inedita di governo, la dittatura del proletariato non poteva ricorrere a nessuna di quelle che erano state nel corso dei secoli le fonti di legittimazione del potere, che si trattasse del diritto divino, della proprietà o della sovranità popolare. La dittatura bolscevica trovava la sua legittimazione solo all'interno di una visione teleologica della storia di matrice marxiana, che si pretendeva scientifica, secondo cui il fine ultimo e necessario della civiltà umana era il comunismo, il regno della libertà, che sarebbe stato costruito sulle ceneri del capitalismo dal proletariato, di cui il partito comunista era l'avanguardia. Il partito, in altri termini, esercitava la sua dittatura in nome della classe operaia per realizzare le leggi, necessarie e ineluttabili, dello sviluppo storico, leggi di cui si considerava il solo depositario in quanto unico detentore della corretta interpretazione del marxismo eretto a scienza. L'interpretazione del passato giustificava e legittimava le scelte del presente, ragion per cui la storia, dopo la presa del potere, venne progressivamente messa sotto sorveglianza dai bolscevichi vincitori. Questo processo sfociò negli anni trenta nell'imposizione di una storia ufficiale che condannò il paese, già stordito dalla violenza staliniana, a una brutale mutilazione della memoria. Scopo di questo testo è illustrare il costituirsi, fra gli anni venti e gli anni trenta, della storia ufficiale, e il suo lento disfarsi, dopo la morte di Stalin (1953), ad opera del lavoro, sommo e tenace, della memoria, un lavoro che potrà concludersi soltanto durante la perestrojka di Gorbacëv, quando, con lo spostamento delle fonti di legittimazione del potere dalla necessità storica di cui il partito era depositario alla sovranità popolare, l'interpretazione del passato in Russia potrà ritrovare la sua libertà.

Il periodo immediatamente successivo alla rivoluzione, gli anni venti, è caratterizzato in campo storiografico, come del resto in tutti i settori culturali, da un relativo pluralismo. Sono gli anni in cui si afferma la scuola storica marxista di Michail Pokrovskij, autore di ricerche pionieristiche sulla storia economica e sociale della Russia pre-rivoluzionaria. Animava Pokrovskij l'esigenza di coniugare teoria marxista e realtà russa: scopo dei suoi lavori era mostrare l'alto grado di sviluppo capitalistico raggiunto dal paese dopo l'abolizione del servaggio (1861), insistendo sulle similitudini della storia russa con quella europea e minimizzando le differenze, al fine di conferire alla rivoluzione d'Ottobre quella legittimità che i menscevichi invece, appellandosi anch'essi al marxismo e alle leggi necessarie dello sviluppo storico, contestavano, puntando il dito sull'arretratezza della Russia, che non appariva loro affatto matura per una rivoluzione socialista. Pur essendo dominante, la scuola di Pokrovskij non era tuttavia l'unica. Esistevano diversi *foyers* di ricerca e documentazione che, sebbene fossero tutti sottoposti in un modo nell'altro al controllo del partito, godevano tuttavia di una certa libertà di ricerca, come mostrano, per esempio, le vicende del più celebre, l'Istituto Marx e Engels, che era stato fondato nel 1921 da David Rjazanov, fine studioso del movimento operaio europeo e del marxismo, con lo scopo di raccogliervi tutta la documentazione disponibile, archivistica in primo luogo. Oltre a questo, gli studiosi delle vecchie scuole che non erano emigrati e avevano accettato di non attaccare il regime furono sì allontanati dalle università, poiché i bolscevichi temevano la loro influenza ideologicamente corruttrice sui giovani, ma poterono, sia pur sotto la vigile sorveglianza della censura, continuare a fare ricerca nelle istituzioni accademiche e a pubblicare. Le dispute erano accese, l'ideologia aveva un ruolo predominante, ma non esisteva ancora una "storia ufficiale": del resto, non esisteva una versione canonica nemmeno della storia del partito, di cui circolavano diverse interpretazioni.

Nella seconda metà degli anni venti, in quei convulsi anni di crisi che precedono l'affermarsi della dittatura staliniana (1929), inizia quella stretta progressiva che porterà alla sottomissione totale della storiografia. Il controllo del Glavlit, l'organo preposto alla censura, si fa più stringente, così come la sorveglianza sui collaboratori dei vari istituti; vengono messe a punto e sistematizzate le norme che limitano l'accesso ai fondi degli archivi e delle biblioteche. Poi, fra il 1928 e il 1931, c'è il punto di svolta, di non ritorno, quella rivoluzione culturale scatenata dal gruppo dirigente staliniano in tutti i settori della vita artistica e culturale del paese per mettere in linea gli intellettuali, sradicando ogni illusione di libertà. L'instaurazione del controllo diretto del partito sulla storiografia è, come in tutti gli altri campi, il risultato di un duplice processo: la soppressione, con la violenza, di ogni voce discordante, da una parte, e, dall'altra, la ristrutturazione dei luoghi di ricerca e di divulgazione del sapere storico, che vengono strettamente subordinati alle strutture partitiche. Nel 1930 la scura delle repressioni si abbatte sugli storici. I più prestigiosi rappresentanti della scuola storica pietroburchese (E.Tarle, S.Platonov), fiore all'occhiello della Russia prerivoluzionaria, sono arrestati con l'accusa di aver tramato un complotto per restaurare l'autocrazia; è il pretesto per una purga in grande stile dell'Accademia delle scienze, che, dopo aver perso, nel 1929, ogni residuo di autonomia, si vede ora privata di circa 800 studiosi, sostituiti con uomini fedeli al regime, che vanno a occupare i posti chiave. Le repressioni non colpiscono solo gli storici di orientamento liberale. All'inizio del 1931 viene arrestato Rjazanov, che pagherà con la vita, nel 1938, il suo testardo rifiuto di avallare le menzogne della storia ufficiale; anche in questo caso, le false accuse rivolte a Rjazanov sono il pretesto per la massiccia epurazione dell'Istituto Marx Engels, che, proprio per il fatto di conservare fra l'altro gli archivi del partito, ha un'importanza strategica nel momento in cui Stalin si appresta a riscrivere la storia del bolscevismo per apparire, al fianco di Lenin, la guida incontestata della rivoluzione e legittimare in tal modo il suo potere personale assoluto.

La sottomissione della storiografia è la premessa per l'affermarsi di una storia ufficiale che non solo giustifichi la rivoluzione d'Ottobre, ma che legittimi la dittatura staliniana. L'atto di nascita della storia ufficiale, che verrà scritta e riscritta nel corso degli anni trenta sotto la diretta supervisione di Stalin, è il suo intervento, nel 1931, nelle dispute fra gli storici sulle posizioni di Lenin nei confronti della II Internazionale; scopo dell'intervento è chiudere la discussione in nome di una *verità* dell'interpretazione dei fatti di cui il dittatore si proclama, in quanto infallibile capo del partito, detentore. Proprio a seguito di questa vicenda viene presa la decisione di commissionare la preparazione di una nuova storia del partito destinata a sostituire la pluralità delle versioni esistenti. L'impresa si concluderà solo nel 1938, con la pubblicazione del *Breve corso di storia del Partito comunista (bolscevico) dell'Urss*, che consacra la vittoria di Stalin dopo lo sterminio, nelle purghe del 1936-1938, della vecchia guardia di dirigenti del partito (Bucharin, Zinov'ev, Kamenev ecc.). Presentato come l'unico depositario e garante dell'eredità di Lenin, Stalin – il vero eroe del libro – appare l'artefice della vittoriosa costruzione del socialismo nel paese, fortezza assediata da subdoli nemici, interni e esterni, della rivoluzione, che grazie alla sua lungimiranza egli era riuscito a sgominare, assicurando così il trionfo del progetto bolscevico. L'opera fornisce infatti l'interpretazione canonica non solo del passato prerivoluzionario, ma anche della storia dopo la rivoluzione, al fine di giustificare la sanguinosa politica di Stalin, presentata come l'attuazione delle *leggi necessarie* della costruzione del socialismo rivelate dal marxismo: la collettivizzazione, che costò la vita a milioni di contadini; l'industrializzazione forzata, che sconvolse violentemente il tessuto sociale del paese; le repressioni di massa e il Grande Terrore. Questa costruzione delegittima, bollandole come “deviazioni”, tutte le proposte alternative avanzate da quanti nel corso degli anni venti si erano opposti in seno al partito al dittatore, ridotti al rango di volgari “controrivoluzionari” e “nemici del popolo”, perché mette al bando, in nome della necessità, il concetto stesso di scelta, senza il quale non esiste un'arena politica, ma tutto si riduce a un solo attore: il partito staliniano, infallibile per definizione, sorta di astratta incarnazione della necessità storica, legittimato per ciò stesso a esercitare il monopolio del potere. Con la pubblicazione del *Breve corso*, si conclude la lunga gestazione della storia ufficiale sovietica, che si configura come

una sorta di verità rivelata, di carattere normativo e obbligatorio per tutti, di cui il vertice del partito, e segnatamente il suo capo, è il depositario assoluto: a partire da questo momento, tutte le altre opinioni sono delegittimate; l'eterodossia diventa un crimine contro lo Stato.

L'affermarsi della storia ufficiale è accompagnato dalla violenta mutilazione della memoria, che avviene a un duplice livello, collettivo e individuale. Fin dal 1929-1930, gli archivi progressivamente si chiudono. Da luogo di conservazione della memoria, si trasformano in luoghi di segregazione, di occultazione, un processo che culmina nel 1938 col trasferimento degli archivi di stato al ministero degli interni, la NKVD. Durante il grande terrore, gli archivisti pagheranno del resto un alto prezzo di sangue per la loro conoscenza di ciò che è ormai diventato segreto di stato. Contemporaneamente, le biblioteche vengono epurate: i libri sospetti di ricordare un passato diverso da quello ufficiale sono mandati al macero o rinchiusi in sale di consultazione speciale. Le enciclopedie vengono purgate, strappate le pagine dei libri che ricordano autori e personalità caduti in disgrazia. Persino i librai d'occasione ricevono la lista – in tre grossi volumi – dei testi proibiti. La distruzione violenta e sistematica della memoria invade anche l'intimità della sfera privata. Nel terror panico che si impadronisce del paese, ci si affretta a sbarazzarsi di libri e riviste diventati sospetti, a distruggere lettere e vecchie fotografie. L'interiorizzazione delle norme, la paura, portano a condannare all'oblio blocchi interi del passato, del vissuto personale. Anche nell'intimità della famiglia ci si rifugia nel silenzio, per timore che un bimbo possa pagare l'alto prezzo di un ricordo proibito. Le memorie dell'epoca staliniana ci hanno lasciato numerosissime testimonianze del carattere devastatore di questa violenza esercitata sulla memoria.

La violenta cancellazione della memoria va di pari passo con la creazione, grazie al monopolio dei mezzi di comunicazione e al controllo totale della produzione letteraria e, più generalmente, artistica, di una memoria ufficiale, con i suoi luoghi di memoria (monumenti, musei) e le sue commemorazioni rituali. La storia viene riscritta, le foto ritoccate. Gli scrittori, questi ingegneri d'anime dell'Urss staliniana, trasfigurano le immani tragedie vissute dai disgraziati abitanti del paese dei soviet in un'epopea della vittoriosa costruzione del socialismo. Un esempio per tutti: l'inno al lavoro forzato del Gulag cantato dalle migliori penne dell'Urss, sotto l'alto patrocinio di Gor'kij, per celebrare la costruzione del canale del Mar Bianco.

Soltanto dopo la morte di Stalin (1953), l'Unione sovietica ha potuto cominciare a ricomporre a poco a poco i frammenti della sua memoria lacerata. Il risveglio della memoria è stato un processo lungo e contrastato, che soltanto alla vigilia del crollo dell'Urss ha potuto giungere a compimento. Si possono distinguere tre fasi principali. La prima è l'epoca del disgelo, che si può datare grosso modo fra il 1953 e il 1965, il periodo in cui Chruščev fu alla testa del paese. Nel 1956 Chruščev, nel suo rapporto segreto al XX congresso del partito, denunciò i crimini del dittatore, aprendo la via alla revisione del passato. Per quanto aspra, la denuncia di Chruščev fu tuttavia contenuta entro limiti ben precisi, perché egli riconosceva a Stalin il merito di aver portato a termine la costruzione del socialismo nel paese; soltanto in seguito il dittatore avrebbe usurpato il potere, spogliandone il partito che ne era il legittimo depositario, contro il quale aveva volto l'arma del Terrore. Se il *Breve corso*, con la sua glorificazione di Stalin, veniva abbandonato, lo schema ideologico che costituiva la struttura veniva così posto alla base della nuova storia ufficiale. Lo scopo dell'operazione era salvare la legittimità del partito a continuare a esercitare il monopolio del potere: soltanto entro questi limiti era accettabile il risveglio della memoria. Di questo risveglio si fece portatrice anzitutto la letteratura, che cominciò a restituire al paese i primi quadri in cui iscrivere le tragedie del passato.

Dopo la destituzione di Chruščev e l'avvento al potere dei conservatori capeggiati da Brežnev (1965), la storia venne riscritta un'altra volta. Un silenzio discreto avvolse a poco a poco i crimini del dittatore; vennero rivalutati i servigi che aveva reso al paese, e anzitutto il fatto di avergli restituito, con la vittoria contro la Germania nazista, lo statuto di grande potenza imperiale perduto con la rivoluzione. Al nuovo oblio imposto dallo stato, la memoria rispose opponendo una sorda resistenza. Nonostante la stretta sorveglianza della censura, l'Unione sovietica degli anni brežneviani è una società satura di memoria, in cui la volontà di ricordare è gelosamente coltivata,

almeno nelle élites intellettuali. E proprio questa memoria tenace, troppo a lungo negata, ha nutrito in modo sommerso e sotterraneo, durante i grigi anni di Brežnev, quella volontà di un cambiamento radicale in nome della libertà che si è imposta durante la perestrojka, imprimendo alla riforma intrapresa da Gorbačev, eletto nel 1985 ai vertici del Cremlino, quella radicalità che sarebbe sfociata nel crollo del comunismo sovietico. Il potere imposto attraverso il controllo della storia ha finito per esser sotterrato dal risveglio della memoria. Con la liberalizzazione culturale seguita all'avvento di Gorbačev ai vertici del Cremlino, la memoria, veicolata dalla letteratura, dal cinema, dal teatro e dalla pubblicistica, è diventata un fiume in piena, che ha travolto gli argini posti dalla storia ufficiale, rapidamente abbandonata. Un abbandono diventato possibile perché nel frattempo erano cambiate anche le fonti di legittimazione del potere, passate nel 1989, con l'attuazione della riforma istituzionale voluta da Gorbačev e la convocazione del Congresso dei deputati del popolo, dal partito in quanto depositario delle leggi della necessità storica, alla sovranità popolare.

Proprio per le sue funzioni nella legittimazione del potere, la storia ufficiale è stata esportata dall'Urss anche nei paesi dell'Europa orientale a lei sottomessi: e anche in questi paesi il risveglio della memoria ha avuto un ruolo di primo piano nell'alimentare la volontà di scuotersi di dosso il giogo sovietico.

Bibliografia:

Ju.N.Afans'ev (a cura di), *Sovetskaja istoriografija*, Moskva, 1996

K.Ajmermacher (a cura di), *Doklad N.S.Chruščeva o kul'te ličnosti Stalina na XX s'ezde KPSS. Dokumenty*, Moskva, 2002

F.Bettanin, *La fabbrica del mito. Storia e politica nell'Urss staliniana*, Napoli, 1996

Maria Ferretti, *La memoria mutilata. La Russia ricorda*, Milano, 1993

L.A.Sidorova, *Ottepel' v istoričeskoj nauke. Sovetskaja istoriografija pervogo poslestalinskogo desjatiletija*, Moskva, 1997.

M.V.Zelenov, *Apparat CK RKP(b)-VKP(b). Censura i istoričeskaja nauka v 1920-e gody*, Nižnyj Novgorod, 2000

In Silvio Pons e Robert Service (a cura di), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, II vol. Torino, Einaudi, 2007, pp.451-454